

DIOGENIO BIGAGLIA

(1678-1745)

Cantate per soprano e continuo

(dal manoscritto conservato a S. Pietro a Majella, “Bigaglia cantate diverse”, segnatura: 33.4.28 (13) = Cantate 67)

I SOLISTI AMBROSIANI

TULLIA PEDERSOLI, soprano

CLAUDIO FRIGERIO, violoncello (CARLO ANTONIO TESTORE 1751)

SERENA AGOSTINI, clavicembalo (CARLO MASCHERONI 2012)



TEXTS

1. Ah, Santi Numi

Recitativo – “Ah, Santi Numi”

Aria – “Da mesti lumi”

Recitativo – “Penelope adorata”

Aria – “Idolo mio vedrai”

2. Aure dolci, erbe molli, ameni fiori

Recitativo – “Aure dolci, erbe molli”

Aria – “Se da voi chiedessi un giorno”

Recitativo – “Vissi un tempo idolatra”

Aria – “Come l’onda del mar incostante”

3. Bel piacer d’un amante

Recitativo – “Bel piacer d’un amante”

Aria – “Che amabil cosa è mai”

Recitativo – “Amanti, e chi può dir della mia bella”

Aria – “Se tu destini amor”

4. Dove vai mio ben crudele

Aria – “Dove vai mio ben crudele”

Recitativo – “Ah crudel quanto più Tirsi adorato”

Aria – “Benché acerbo quell’addio”

5. Ecco perfida Irene

Recitativo – “Ecco perfida Irene”

Aria – “Sussurrando il venticello”

Recitativo – “Ah no leggiadra Irene”

Aria – “S’alle mie calde lagrime”

6. Erano ancor immote

Recitativo – “Erano ancor immote”

Aria – “Se al par del bianco sen”

Recitativo – “Dal dì che rimirai”

Aria – “Sente amore nel prato ogni fiore”

7. Filli, che vedo o cieli

Recitativo – “Filli, che vedo o cieli”

Aria – “Se ride m’alletta”

Recitativo – “Ma qual pianto rimiro”

Aria – “Piange il prato, e piange il lido”

8. Gran crudeltà di stella

Recitativo – “Gran crudeltà di stella”

Aria – “Non bastava destino spietato”

Recitativo – “Perché render amante”

Aria – “Così la vuole amor”

9. Non lasciarmi o bella speme

Aria – “Non lasciarmi o bella speme”

Recitativo – “Togli da la mia mente ogni sospetto”

Aria – “Non m’è sì grave”

I. AH, SANTI NUMI - N. 13

Ah santi numi oh quanto
Deve l'anima mia al vostro zelo
Impietosito il ciel squarciò la benda
Ch'il lume alla ragion cangia tal'ora
Quando di Circe all'ingannevol guardo
D'insano amore un dardo
Al mio core m'apri piaga mortale.
Ma se il nume sovran ch'il tutto regge
M'addita che la legge
Del mio santo Imeneo n'offesi ingrato
Piango del mio fallir l'error mal nato.

Da mesti lumi
Escano a fiumi
Le calde lagrime
Che provar denno
Il mio dolor.
Già mi confondo
Solo rispondo
È mio l'error.

Penelope adorata
Se mi resi infedel col pentimento
La macchia del fallir lavar io tento.
So che le sagre Deità del cielo
Vestite d'uman velo
Vaneggiano d'amor tal'or anch'esse.
Onde se questo fral misero core
Forza non ebbe egual per la difesa
Uno sforzato error
Scema l'offesa.

Idolo mio vedrai
Il sol privo di rai
Ma non già più mancar
Questo mio cor di fé.
Dolente e supplicante
Cadrotti e sposo e amante
Adoratore al piè.

2. AURE DOLCI, ERBE MOLLI, AMENI FIORI - N. 5

Aure dolci, erbe molli, ameni fiori,
Qui nel caro recinto
De nostri solitari amati orrori
Volgo timido il piede
Per rintracciar chi mi giurò sua fede.
Ma voi soli e giulivi
Non custodite in seno
La via de miei dolori,
Aure dolci, erbe molli ameni fiori.

Se da voi chiedessi un giorno
Quella bella mai pietà
Dimostateli lo scorno
Con cui tratta sua beltà.

Vissi un tempo idolatra,
E per destin crudel, ahi, vivo ancora
Di quegl'occhi vezzosi
De suoi labbri amorosi,
E del vago sembiante
Mi fece amor il più perduto amante.
Ma stanca a' voti miei
Non so se infida più o più crudele
Ha cangiato in assenzio il dolce miele.
Così da Clori imparo,
Ch'ogni dolce d'amor divien amaro.

Come l'onda del mar incostante
Finge calma poi torbida riede
Dalla donna il suo povero amante
D'amar giura ma salva è sua fede.

3. BEL PIACER D'UN AMANTE - N. IO

Bel piacer d'un amante
Fissar le luci in quella
Ch'ha del suo cor l'impero
E dir chi vidde mai Ninfa più bella
Io di sì bel diletto ho pieno il core
Fin da che pose amore
Il fren delle mie voglie in man d'Irene
Perduta libertà non ti rammenti
Ch'in servitù sì cara
Provo la quiete mia e il mio contento.

Che amabil cosa è mai
Per così gran beltà
Perder la libertà, penar d'amore.
Vegga d'Irene i rai
Le grazie ch'ha nel viso
Poi viva se potrà libero un core.

Amanti, e chi può dir della mia bella
Quel ch'io dirò d'Irene
Nero e livido ha il crine
E nere le pupille
Imperiose di ligusti e di rose
Sparse amor le sue guancie delicate
Le sue labbra vermiglie
Di bel cinabro tinte
Chiudon perle più candide e più rare
Di quella che su i lidi d'oriente
Di pura aurora figlie
Veggonsi dentro alle natie conchiglie.
Non appar nodo o vena
Su la morbida mano
Ma basti dire che dai bei crini
Al ritondetto piede
Quant'esser può bellezza
Tutta in essa si vede.

Se tu destini amor
Al duolo del mio sen
Sì dolce e caro ben
Sì fammi sospirar
ch'io son contento.
Che se del mio dolor
Irene sentirà
Scintilla di pietà
Chi potrà mai provar
più bel contento.

4. DOVE VAI MIO BEN CRUDELE - N. 14

Dove vai mio ben crudele
Dove porti lungi il piè.
Così lasci un cor fedele
E non odi le querele
Di chi muor priva di te.

Ah crudel quanto più Tirsi adorato
Oh Dio? E cuore avesti di lasciarmi
Così senza né men far noto a me
Che tu partir dovevi?
Spietato, e pur potevi
Vergar un foglio almen
Per conforto al mio duol all'amor mio
Col dirmi sol Dorinda io parto, addio.

Benché acerbo quell'addio
Fosse stato a questo cor
Pur direi ch'all'Idol mio
Fosse nato un bel desio
Di pietade al mio dolor.

5. ECCO PERFIDA IRENE - N. I

Ecco perfida Irene
Della barbarie tua l'ultima prova
Quell'io che per te nacqui
Quell'io che per te vissi
Per le tue crudeltà ecco son morto
Son morto sì crudele
E questa che tu senti
Languidissima voce
Non è voce ma un'aura
Che tra il cenere mio mormora e gira
E della morte mia piange e sospira.

Sussurrando il venticello
Mormorando il bel ruscello
Accompagnan l'alma amante
Del suo ultimo partir.
E tu sol spietata Irene
Brilli e godi alle mie pene
E col cor saldo e costante
Miri lieta il mio morir.

Ah no leggiadra Irene
Non essere crudel quanto sei bella
Con un sospiro solo
Accompagna tu ancor l'alma infelice
E dona in guiderdon del mio languire
Una lagrima sol del mio morire.
Né stendere i tuoi sdegni
Più in là della morte
E se finì con quella il mio dolore
Finisci ancor con quella il tuo rigore.

S'alle mie calde lagrime
Non desti mai mercè
Delle mie fredde ceneri
Almeno abbi pietà.
Così se in vita misero
Fu sempre il cor per te
Felice almen lo spirito
In morte alfin sarà.

6. ERANO ANCOR IMMOTE - N. 16

Erano ancor immote
Del sol le bionde ruote
Né guizzava nel mar il muto armento
Tacea il rio, né sospirava il vento.
Tirsi infelice, e solo
Che di Filli crudel vivea amante
Immerso nel suo duolo
Riposar non potea un solo istante.
Onde tutto agitato
Stanco di più soffrire
Lasciò le piume e così prese a dire.

Se al par del bianco sen
Candido avessi il cor
Tu sentiresti amor,
o mia tiranna.
L'aver un vago seno
E poi nel cor veleno
Questo mi da dolor,
questo m'affanna.

Dal dì che rimirai
Il splendor de tuoi rai
Delizia del mio core
Oggetto del pensiero
Sì che tu sola fosti ingrata Filli
Con mille prove, e mille
Dell'amor mio sincero
T'assicurasti infida,
E tu a tanto amore, a tanta fede
Che cosa mai mi dasti per mercede?
Altro non mi sovvien che un crudo accento,
Tirsi fiamma d'amor nel cor non sento.

Sente amore nel prato ogni fiore
Nella selva ogni belva sa amar.
La mia bella però solo è quella,
Che d'amore sol vuol trionfar.

7. FILLI, CHE VEDO O CIELI - N. 4

Filli, che vedo, o Cieli?
Mesta sen giace entro l'ovil paterno,
E da quelle pupille
Cinosure fatal di questo core
Cadono a mille a mille
Le lagrimette belle;
Ch'a dispetto del duol, che la tormenta
La rendono più vaga all'occhi miei;
Onde dir non saprei
S'all'amante mio cor più grata sia,
Quando ride o si duol l'anima mia.

Se ride m'alletta,
Se piange diletta,
Quest'alma il mio cor.
Ma lieta se mira
Se mesta sospira,
Uguale è l'ardor.

Ma qual pianto rimiro
Versar le rupi e'l bosco,
Il rio, l'erbe e le frondi?
Getta più d'un sospiro
Amor che giace alla mia Filli accanto;
E vedendo i miei lumi
Asciutti ancor non distillarsi in pianto
Grida: Pastor non ami
Filli con vero core,
Perché uguale sarebbe il tuo dolore.

Piange il prato, e piange il lido
Nel veder dolente, e mesta
La tua cara Filli oh Dio?
Il tuo cor, ch'è pur sì fido
Per cagion così funesta
Versi il pianto e formi un rio.

8. GRAN CRUDELTÀ DI STELLA - N. 2

Gran crudeltà di stella
Verso due cori amanti
Ch'in reciproco affetto
Ogn'or fidi, e costanti
Portan trafitto il seno
Che non contento à pieno
Di tanta feritade
Or cerca ogn'ora à gl'amanti due cori
Divider l'alme e allontanar gl'amori.

Non bastava destino spietato
Ch'un core piagato
Languisse d'amor.
Senza far che lontan dal suo bene
Gl'accresca la pena
Geloso dolor.

Perché render amante
L'un dell'altro sembante
Perché ferirle il core
Da corrisposto amore?
E invece di contento,
Far che sia lontananza
il lor tormento.

Così la vuole amor
Non vuol contento un cor
Ma sol che peni.
Son vani i prieghi, i pianti,
Né son già per gl'amanti
I dì sereni.

9. NON LASCIARMI O BELLA SPEME - N. II

Non lasciarmi o bella speme,
Or che lungi dal mio bene
Io mi veggio abbandonato.
Se in te sola è la mia vita
Tu m'aita e mi consola
Per non far ch'io ceda al fato
Tu m'aita e mi consola.

Togli da la mia mente ogni sospetto,
E di Filli nel petto
Fido sempre, e costante
Presenta al mio pensier l'antico ardore
Sbandisci dal mio core
Anche il nome, anch'un'ombra
Di quel mostro crudel di gelosia,
E tu dall'alma mia
Mai non partir,
Così potrò contento
Soffrir di lontananza Il mio martoro,
Ma senza te bella speranza Io moro.

Non m'è sì grave
La lontananza
Quanto soave
La tua costanza
Caro mio ben.
Godrà il mio core
Dolce diletto
Se ad altro oggetto
Non dai ricetta
Dentro il tuo sen.

Le cantate oggetto del presente lavoro sono tratte da una raccolta manoscritta di cantate e arie per voce e continuo, conservata presso il Conservatorio “S. Pietro a Majella” di Napoli con la segnatura I-Nc, 33.4.28 (= Cantate 67).

Tale fonte, di mano di vari copisti ed intitolata “Bigaglia Cantate diverse”, è di grande interesse ed include in realtà, accanto a diciassette Cantate per soprano e contralto dell’autore veneto, anche cinque brani adespoti.

Delle ventidue composizioni, dunque, solo diciassette sono realmente di Bigaglia. I numeri 18-22 sono anonimi e consistono precisamente in due duetti, uno schizzo (denominato “sol-feggio” dal RISM) e due arie in partitura ridotta. Queste ultime provengono dalla stagione di Carnevale del 1720 al Teatro Arciducale di Mantova. La prima delle due, “Speranza mia tu sei la mia lusinga” (RV 749.28) per soprano e violino, proviene dall’opera “La Candace o siano li veri amici” RV 704 di Vivaldi, con lievi varianti testuali (nella Candace il titolo è infatti “Inganno mio tu sei la mia speranza”), mentre l’ultima, “Rondinella sconsolata” è di Andrea Stefano Fiorè (1686-1732), dal pasticcio “Alessandro cognominato Severo”.

L’aria di Vivaldi ha fra l’altro una lunga storia di riprese e rielaborazioni in differenti opere - prassi all’epoca affatto comune - tra cui il movimento centrale del Concerto per violino e orchestra “Il sospetto” RV 199, nel quale l’intera melodia è affidata al violino, l’opera “La verità in cimento” RV 739 del 1720, in cui l’aria diviene “Amato ben”, testo conservato anche nel successivo “Ercole sul Termodonte” RV 710 andato in scena nel 1723, ed infine “La Candace” del 1724, nella quale l’aria diviene “Inganno mio tu sei la mia speranza”.

Nella raccolta di Cantate di Bigaglia di S. Pietro a Majella, nella quale l’aria, come si diceva, compare con il titolo “Speranza mia tu sei la mia lusinga”, a fugare ogni dubbio sulla paternità del brano è presente la scritta “[Aria] della Za.[ni]”, ovvero aria di Margherita Zani, che era appunto la nota interprete della Candace. Di questo brano esiste anche un testimone nel Fondo Nosedà (A.26.14; antiche segnature: N.o 33), sempre con il titolo “Speranza mia”, da cui deriva l’Aria di Contralto per | Camera e Violino solo | Della Sig:a Margherita Zani” (Nosedà R.29.25), che presenta un rifacimento dei versi, lievemente modificati, tratti dall’*editio princeps* della Candace.

La selezione di Cantate scelte, all’interno del manoscritto 67 di S. Pietro a Majella, per la presente monografia, prende dunque innanzitutto le mosse dalla paternità certa del loro autore, escludendo i lavori di compositori che non siano Bigaglia, per ovvi motivi.

In secondo luogo si è tenuto conto della tessitura vocale, in quanto non tutte le cantate sono per soprano e, non da ultimo, si è cercato di mantenere un filo conduttore che collegasse tra loro i lavori scelti, offrendo un percorso tematico unitario non solo dal punto di vista stilistico e musicale (trattandosi di composizioni tutte dello stesso autore e genere), ma anche testuale.

Le cantate sono infatti tutte di argomento amoroso, con un frequente ricorso ai *topoi* letterari caratteristici di questo genere: lo struggimento per l’amore non corrisposto, i propositi di vendetta o di suicidio enunciati con vigore e mai attuati, e così via. Tale clima espressivo si intreccia talvolta con l’ambientazione pastorale; la natura funge così da rifugio e al tempo stesso da confidente per l’innamorato, che in essa cerca pace e ristoro al proprio tormento.

Lungi dal fornire una cornice eccessivamente edulcorata o di maniera, l'elemento naturale offre anzi lo spunto per una scrittura semplice ed elegante e, sebbene in qualche caso stereotipata, funzionale all'espressione degli "affetti" musicali, rifuggendo la ricerca di un virtuosismo fine a se stesso e cercando piuttosto di coinvolgere l'ascoltatore in un percorso che tocca le corde profonde del sentimento.

Da un punto di vista formale, tutte le cantate - alcune in tre, altre in quattro movimenti - presentano la classica alternanza di arie e recitativi. La scrittura è di media difficoltà e le soluzioni musicali adottate non presentano particolari peculiarità rispetto allo stile dell'epoca.

Un'unica curiosità riguarda il tema dell'aria di apertura della cantata *Non lasciarmi o bella speme*, che ne ricorda un altro assai noto, ossia la melodia di apertura del *Concerto per Cembalo in fa minore BWV 1056* di Johann Sebastian Bach, databile intorno al 1738. Alle battute 39-42 della cantata del padre benedettino, in particolare, la somiglianza si fa piuttosto interessante. È cosa nota che Bach abbia trascritto una grande quantità di musica veneziana e viene dunque spontaneo ipotizzare che l'opera di Bigaglia sia precedente a quella di Bach e possa avergli fornito qualche spunto.

Di seguito si riportano i frammenti delle due composizioni, nella versione manoscritta e nella trascrizione moderna:



Diogenio Bigaglia, cantata *Non lasciarmi o bella speme*
(ms conservato presso Biblioteca Conservatorio S. Pietro a Majella, Napoli, Cantate 67),
miss. 37-44.

39

to, tu m'a - i - ta e mi con - so - la tu m'a -

42

i - ta e mi con - so - la

Diogenio Bigaglia, cantata *Non lasciarmi o bella speme*, trascrizione miss. 39-42.

Concerto à Cembalo recitativo due Violini Viola e basso 63

Johann Sebastian Bach, Concerto BWV 1056 per Cembalo, miss. 1-7.

Bach Concerto per Cembalo BWV 1056

Violino 1

Violino 2

Viola

Basso

Cembalo

This system contains the first four measures of the concerto for Violino 1, Violino 2, Viola, Basso, and Cembalo. The key signature is three flats (B-flat, E-flat, A-flat) and the time signature is 2/4. The Cembalo part features a prominent triplet in the third measure. The strings play a rhythmic accompaniment of eighth notes.

Vln. 1

Vln. 2

Vla.

B.

Cemb.

This system contains measures 5 through 8 of the concerto. Measure 5 is marked with a '5' above the first violin staff. The first violin part includes trills (tr) in measures 7 and 8. The Cembalo part also features a triplet in measure 7. The string parts continue with their rhythmic accompaniment.

Johann Sebastian Bach, Concerto bwv 1056 per Cembalo, trascrizione miss. 1-8.

Si potrebbe certamente anche pensare che non vi sia stata alcuna trasmissione e che i due compositori abbiano elaborato, per una pura coincidenza ed in modo indipendente l'uno dall'altro, una stessa idea melodica (o comunque due spunti melodici molto simili fra loro). Tuttavia, la somiglianza è tale che risulta quasi spontaneo ipotizzare che una qualche "comunicazione" vi sia stata: in altre parole, non si può escludere che Bach avuto modo di consultare l'opera di Bigaglia (magari tramite una versione intermedia, sua o di altri, a noi non ancora nota) e abbia ravvisato in tale brano uno spunto interessante, utilizzandolo come tema di apertura del suo concerto.

Bach arricchisce la composizione con delle parti di accompagnamento fra loro omoritmiche, che conferiscono al brano un incedere più "marziale", ma è molto evidente (non solo a chi legge la partitura, ma anche a chi ne ascolta l'esecuzione) la somiglianza con il tema che, nella cantata di Bigaglia, viene proposto in contrappunto fra soprano e basso. Nel concerto bachiano il metro adottato è 2/4 anziché 4/4, ma ciò non influisce sulla melodia, che nella sua sostanza rimane invariata, pur con l'aggiunta di una battuta che introduce una fermata fra l'esposizione del motivo e la sua ripetizione una quarta sopra, conferendo così una sfumatura più "teutonica" e meno cantabile al tema. Del concerto di Bach esistono peraltro anche una versione in sol minore, sempre per cembalo concertato e catalogata anch'essa come BWV 1056, a noi giunta tramite un manoscritto compilato da J. N. Forkel, nonché la versione BWV 1056R per violino, probabilmente frutto di una rielaborazione successiva, che ci testimoniano l'ulteriore fortuna di questo brano.

I passaggi qui esaminati sono peraltro solo un esempio nella foresta di citazioni e rimandi intertestuali che si possono ravvisare nella musica barocca. Questo aiuta il pubblico di oggi a capire quanto fosse naturale, all'epoca, guardare alle composizioni di altri autori non solo - o non tanto - con uno spirito di competizione, quanto piuttosto con l'intenzione di apprendere, di fare proprio uno stile differente, quasi "rivivendo" la stessa musica attraverso uno sguardo, o forse sarebbe meglio dire una "pelle", differente.

Ed è così che la musica a sua volta rivive, non una, ma molte volte. In una moltiplicazione di prospettive che è l'essenza stessa dell'arte barocca, per sua natura e vocazione orientata - ed inesorabilmente destinata - a meravigliare e a stupire.

TULLIA PEDERSOLI

